



Ai margini della marginalità. Il lavoro delle donne attraverso le fonti della federazione provinciale del PCI di Viterbo

di *Giorgia Sposini*

On the Edge of Marginality: Women's Work Through the Sources of the PCI's Provincial Federation of Viterbo

This essay investigates the relationship between labor and women in the post-war period by analyzing the case study of Viterbo's Province through the documents of the PCI's Provincial Federation. By adopting a gender perspective, it is possible to provide a different picture of the economic miracle that re-evaluates the role of women inside and outside the household. What emerges is that entering the productive world did not automatically mean greater emancipation: the women of Viterbo area kept on devaluating their work by judging it complementary and supplementary to that of their husbands despite the importance of their contribution to the development of some industrial sectors.

Keywords: Gender Studies, Labor History, History of Italian Republic, Centre of Italy, the Fifties, History of Women.

Introduzione

La storia dell'Italia repubblicana presenta ancora oggi numerose zone d'ombra riguardanti tanto determinate aree geografiche quanto alcuni attori sociali. La produzione storiografica sugli anni del miracolo, la «*belle époque* inattesa», come la definì nel 1961 Italo Calvino¹, è rimasta a lungo ancorata alla figura dell'operaio massa impiegato nella grande industria. Questo ha finito per inglobare una molteplicità di identità lavorative che operarono in condizioni del tutto peculiari, non assimila-

¹ G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli editore, Roma 2005, p. 11.

bili al generico status di operaio², come le lavoratrici impiegate dentro e fuori la fabbrica³.

Nell'affrontare tale tematica bisogna tener conto della specificità dell'occupazione femminile, e adottare una prospettiva di genere volta ad indagare le ragioni culturali che hanno facilitato il persistere di condizioni di estrema precarietà e marginalità lavorativa delle donne quali: discriminazione salariale, dequalificazione funzionale a mantenere un bacino di manodopera a basso costo, mancanza di una classificazione ufficiale per alcune categorie che restituisce una percentuale artificiosa delle attive, pregiudizi di ordine culturale circa il lavoro femminile giudicato transitorio e integrativo rispetto a quello del coniuge.

Sin dagli anni Settanta la tematica del lavoro femminile ha suscitato un forte interesse. Inizialmente è stata oggetto di studi di stampo sociologico⁴ volti ad evidenziare e sciogliere le ambiguità intorno alle rilevazioni statistiche che, per gli anni del boom, segnalavano un netto calo occupazionale della forza lavoro femminile⁵. Uno dei maggiori problemi interpretativi era legato alla categoria di casalinga⁶ che in realtà

² E. Betti, *Women's Working Conditions and the Job Precariousness in Historical Perspective. The Case of Italian Industry During the Economic Boom (1958-1963)*, in I. Agárdi, B. Waaldijk, C. Salvaterra (eds.), *Making Sense, Crafting History: Practices of Producing Historical Meaning*, Plus-Pisa University Press, Pisa 2010, p. 179.

³ L'espressione richiama il titolo di una monografia: R. Del Prete, *Dentro e fuori la fabbrica: il tabacco in Italia tra memoria e prospettive*, Franco Angeli, Milano 2012.

⁴ Non dimentichiamo tuttavia i lavori di stampo pionieristico di Franca Pieroni Bortolotti che, oltre ad aver indagato le origini del movimento femminile italiano, in appendice a *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, Mazzotta, Milano 1976, descrive la vita di fabbrica e l'attivismo politico delle sigaraie fiorentine, che, sin dalla fine dell'Ottocento, si inseriscono a pieno titolo nel movimento operaio fiorentino.

⁵ In merito alle difficoltà legate all'interpretazione dei dati statistici si vedano: L. Bergonzini, *Casalinghe o lavoranti a domicilio?*, in "Inchiesta", x, 1973; G. Esposito, *Decentramento produttivo lavoro a domicilio e sindacato*, Eil, Milano 1983; A. Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Viella, Roma 2008; M. Tolomelli, *Il lavoro delle donne tra scienze sociali e storiografia*, in P. Capuzzo, C. Giorgi, M. Martini, C. Sorba (a cura di), *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Viella, Roma 2011, pp. 85-98.

⁶ La categoria di casalinga viene introdotta nelle rilevazioni statistiche nel 1961, ma mantiene uno status ambiguo poiché, dal 1931, non vi era più l'obbligo di indicare l'eventuale occupazione accessoria accanto a quella principale: è in questa area grigia che si nascondono le protagoniste del lavoro marginale. Per una panoramica sulle discussioni intorno alla categoria di casalinga si vedano: C. Dau Novelli, *Le miracolate del benessere*, in A. Cardini (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, il Mulino, Bologna 2006; A. Vezzosi (a cura di), *Il lavoro cambia*, Eut, Trieste 2013; Badino, *Tutte a casa?*, cit.; M. Alberti, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari 2016.

celava molteplici identità lavorative afferenti al mondo dell'economia sommersa, occupazioni che ricadevano al di fuori degli ambiti rilevabili, come nel caso del lavoro a domicilio⁷. Ciò che ne risultava era, dunque, una percentuale artificiosa delle donne attive.

Superata la difficoltà del riconoscimento politico-istituzionale del lavoro femminile, che impediva di tematizzarlo come oggetto di ricerca storica⁸, i Women's Studies, tra gli anni Ottanta e Novanta, producono una serie di lavori incentrati su casi di studio che, come messo in evidenza da Simonetta Soldani, faticano a superare la dimensione locale⁹. A riuscire nell'intento è la raccolta di saggi a cura di Angela Groppi (1996)¹⁰, con la quale si riconosce ufficialmente la donna lavoratrice come soggetto di antiche origini, non riconducibili al massiccio ingresso della forza lavoro femminile in fabbrica¹¹. Per una prospettiva sul lungo periodo, e di carattere nazionale, assai interessante è invece il recente contributo di Alessandra Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, che descrive l'iter del modello sociologico del *male breadwinner*. Da segnalare, infine, i contributi di Eloisa Betti che ha utilizzato la prospettiva locale, l'Emilia-Romagna e il Carpi-giano in particolare, come lente d'ingrandimento per indagare fenomeni di interesse nazionale, proponendo, inoltre, una lettura innovativa degli anni del miracolo economico e del fordismo come un periodo di precarietà e instabilità lavorativa per le donne¹².

⁷ Sul tema del lavoro irregolare si vedano: A. Figueroa, *Lavoro a domicilio*, Ipsoa Informatica, Milano 1979; P. Alessandrini (a cura di), *Lavoro regolare e lavoro nero*, il Mulino, Bologna 1978; M.R. Cutrufelli, *Operaie senza fabbrica: inchiesta sul lavoro a domicilio*, Editori riuniti, Roma 1977.

⁸ C. Saraceno, *Il lavoro femminile. Difficoltà di ricerca, problemi di comunicazione*, in "Memoria", xxxiii, 1993, p. 39.

⁹ S. Soldani, *L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea* in A. Rossi Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia: seminario Annarita Buttafuoco*, Viella, Roma 2003, pp. 60-72.

¹⁰ A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, in *Storia delle donne in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1996.

¹¹ S. Salvatici, *Donne e lavoro nell'Italia contemporanea*, in "Contemporanea", xxiii, gennaio-marzo 2020, 1, pp. 149-59.

¹² In particolare, si vedano: E. Betti, *Donne, cultura del lavoro e azione politica in Emilia-Romagna: il primo ventennio della Repubblica (1950-1970)*, in C. Liotti (a cura di), *Differenza Emilia. Teoria e pratica politica delle donne nella costruzione del "modello emiliano"*, BraDypUs, Roma 2019, pp. 129-53; E. Betti, *Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico*, in "Storicamente", vi, 2010, 33; Ead., *Donne e diritti del lavoro tra ricostruzione e anni '50. L'esperienza bolognese* in M.P. Casalena (a cura di), *Luoghi d'Europa. Spazio, genere, memoria*, Archetipolibri, Bologna 2011,

Il presente saggio intende collocarsi all'interno di questo filone storiografico e offrire una prima analisi della condizione lavorativa femminile nel viterbese negli anni del boom. Attraverso l'approccio localistico, esso mira a rintracciare, confermare o smentire, alcune caratteristiche individuate come paradigmatiche della condizione delle donne che, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, iniziarono a nutrire aspirazioni extradomestiche o a ritagliarsi, nell'ambiente domestico stesso, un margine di autonomia e indipendenza. La ricerca nasce dall'incontro tra la storia delle donne, la storia del lavoro e la storia locale di alcuni organi politici o affini, quali il PCI e l'UDI, soggetti produttori delle fonti archivistiche prese in esame. Queste hanno fatto da intermediarie nel dialogo tra due specificità: una geografica e una di genere, tra la questione meridionale (tenendo conto del dualismo dai confini più sfumati¹³) e quella femminile.

L'utilizzo della vasta documentazione del Fondo della federazione provinciale del PCI di Viterbo¹⁴ ha consentito di declinare la ricerca secondo diversi ordini di grandezza: quello della storia locale, e quello della storia nazionale repubblicana. Ciò è stato possibile grazie alla natura organizzativa del partito che in quegli anni presentava una struttura tentacolare, capillarmente diffusa, diramata nelle varie cellule e sezioni; una rete che raggiungeva anche le zone più periferiche; qui arrivavano comunicazioni, appelli, avvisi, relazioni e altro dalla sede centrale di Botteghe Oscure. Tale discorso è estendibile anche all'Unione donne italiane: le carte dell'organizzazione femminile, presente anche nella provincia di nostro interesse, sono una fonte essenziale per la storia sociale e di genere di quegli anni. L'UDI, nata con una vocazione di trasversalità rispetto all'appartenenza politica, sociale e religiosa delle associate, rappresentò un vero e proprio «laboratorio di politica delle donne»¹⁵ e, in quanto a struttura, tentò di replicare la capillarità del PCI, rispetto al quale venne spesso considerata una propaggine, un organo collaterale. Costituì uno

pp. 92-105; Ead., *Le ombre del fordismo. Sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà del lavoro nel trentennio glorioso*, Bononia University Press, Bologna 2020.

¹³ P. Saraceno, *L'Italia verso la piena occupazione*, Feltrinelli, Milano 1963, p. 65.

¹⁴ Il Fondo della federazione provinciale del PCI di Viterbo è in deposito presso l'Archivio di Stato di Viterbo dal 2004. Non risulta ancora inventariato, ma un primo lavoro di schedatura sono ha individuato 760 faldoni, 10 di materiale fotografico, 17 pizze filmiche e una scatola di cassette magnetiche; gli estremi cronologici del fondo vanno dal 1945 al 1991. Per altre informazioni si rimanda al sito della Fondazione Gualtiero Sarti: <https://www.fondazionegualtieroarti.it/html/news/2-l-archivio-della-federazione-provinciale-del-partito-comunista-di-viterbo.html> (consultato il 15 aprile 2021).

¹⁵ M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

spazio sicuro di confronto e partecipazione politica, una cinghia di trasmissione con la massa femminile che, nel dopoguerra, fu chiamata a ridefinire le proprie modalità di partecipazione alla vita democratica grazie all'ottenimento del diritto al voto. L'UDI fece propria una politica "del fare" tentando di tradurre sul piano reale l'elaborazione teorica in merito alla cosiddetta questione femminile, di rispondere ai bisogni concreti delle donne e di sopperire, col suo operato, alle mancanze dei partiti¹⁶.

La maggior parte dei dati sulla condizione lavorativa delle donne nel viterbese derivano proprio dalle inchieste condotte dall'UDI e dai questionari diffusi ad opera delle organizzazioni sindacali locali che, interrogando direttamente le lavoratrici, forniscono una finestra sulla soggettività e l'esperienza vissuta da queste donne. Ad eccezione di queste fonti, assai preziose, i documenti utilizzati ai fini della ricerca sono il prodotto di una visione politica ben definita: quella del Partito comunista. Per orientare al meglio lo sguardo tra le fonti appare quindi utile ricordare la posizione del partito rispetto alla questione femminile. Il PCI, erede del pensiero teorico socialista e attento osservatore del modello sovietico, riconobbe sin dalle origini l'esistenza di tale questione che reputava strettamente connessa alla tematica del lavoro: l'accesso al mondo produttivo, e l'indipendenza economica che ne derivava, rappresentavano la chiave di risoluzione per la questione, e lo strumento di emancipazione per eccellenza¹⁷. L'elaborazione teorica trovò poi difficoltà rispetto alla sua applicazione scontrandosi talvolta con l'atteggiamento paternalistico dei compagni, vittime di un retaggio culturale ben radicato e duro a morire¹⁸.

Attraverso lo studio di queste carte emerge, inoltre, l'importanza degli archivi dei partiti come fonte per la ricostruzione di una storia repubblicana che sia meno monolitica e integri al meglio nella sua narrazione fenomeni di massa che hanno riguardato le donne in quanto attori

¹⁶ Sulle origini e la storia dell'UDI si vedano P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'unione donne italiane e la costruzione politica della memoria*, Donzelli editore, Roma 2005; A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 1, Einaudi, Torino 1994, pp. 793-811; M. Rodano, *Memorie di una che c'era: una storia dell'Udi*, Il Saggiatore, Milano 2010.

¹⁷ Sull'elaborazione teorica della questione femminile ad opera del PCI si vedano: N. Gallico Spano, F. Camarlinghi, *La questione femminile nella politica del Pci: 1921-1963*, Donne e politica, Roma 1972; F. Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, cit.; C. Ravaioli, *La questione femminile. Intervista col Pci*, Bompiani, Milano 1977.

¹⁸ Per un approfondimento sui difficili rapporti tra le donne comuniste e il partito si rimanda a: A.L. Sanfilippo, *Pane, amore e politica: le comuniste in provincia di Latina dopo la liberazione (1944-1956)*, Ediesse, Roma 2013.

sociali: il lavoro a domicilio, il mancato riconoscimento del lavoro delle donne in agricoltura, la relegazione in alcuni settori produttivi secondo la divisione sessuale dei ruoli accentuata dal modello fordista.

Contesto storico e quadro socioeconomico della Provincia di Viterbo

La provincia di Viterbo, istituita nel 1927¹⁹, presentava due particolarità: la vicinanza alla capitale, polo d'attrazione di manodopera, e la forte vocazione agricola del territorio, con prevalenza del sistema a conduzione mezzadrile²⁰. Nel periodo antecedente la Seconda guerra mondiale anche l'attività artigianale era piuttosto sviluppata, specialmente nei settori dell'abbigliamento, dell'edilizia e dell'arredamento, mentre il settore industriale muoveva i primi timidi passi: si affermavano le produzioni di ceramica (Civitacastellana, Acquapendente, Caprarola, Vetralla, Viterbo), laterizi (Bagnaia, Gallese, Bagnoregio) e macchine operatrici impiegate nel settore agricolo²¹.

Nonostante la crisi cui andò incontro tale settore negli anni Cinquanta, nel viterbese mantenne un ruolo preminente: confrontando i dati del 1948 con quelli del primo censimento postbellico del 1951, infatti, la percentuale degli occupati nel settore primario appare sorprendentemente alta se raffrontata ai dati nazionali (62% vs 42%)²². Calzante è la definizione di Bruno Barbini della provincia di Viterbo come «provincia della Terza Italia»²³: nel dopoguerra sembra mancare una spinta propulsiva sia per il settore commerciale che per quello in-

¹⁹ B. Barbini, *Vicende politiche e amministrative*, in *Viterbo. Politica, economia, cultura, sport 1945-1992*, D.E.U.I., Rieti 1993, pp. 21-90.

²⁰ A causa della forte vocazione agricola, la provincia fu particolarmente colpita, nel dopoguerra, dalla «Questione agraria»; la tensione crebbe a seguito dell'emanazione dei decreti Gullo che intendevano accelerare la procedura di ripartizione delle terre incolte, di proprietà dei latifondisti attraverso la loro concessione alle cooperative agricole. In particolare, latifondi dall'estensione superiore a 500 ettari erano concentrati nei comuni di Tarquinia, Montalto di castro, Canino, Tuscania e Blera: B. Barbini, A. Carosi, *Viterbo e la Tuscia. Dall'istituzione della provincia al decentramento regionale (1927-1970), cassa di risparmio della provincia di Viterbo*, Viterbo 1988, p. 183. Nel fondo del Gabinetto di Prefettura sono documentati molti casi di occupazioni delle terre: buste 26, 27, 29 del Gabinetto di Prefettura presso l'Archivio di stato di Viterbo.

²¹ A. Perugi, *Lo sviluppo socioeconomico*, in *Viterbo. Politica, economia, cultura, sport 1945-1992*, D.E.U.I., Rieti 1993, pp. 129-69.

²² Si vedano grafici 1, 2, 3 (Appendice statistica).

²³ B. Barbini, A. Carosi, *Viterbo e la Tuscia. Dall'istituzione della provincia al decentramento regionale (1927-1970)*, Cassa di risparmio della provincia di Viterbo, Viterbo 1988, p. 254.

dustriale. Ciò è da attribuirsi in parte all'inadeguatezza delle infrastrutture e delle reti viarie, che impedì alla provincia di inserirsi nella grande viabilità e nei principali circuiti industriali, in parte all'esclusione dai benefici della Cassa per il Mezzogiorno²⁴.

La mancanza delle provvidenze governative inflisse un duro colpo ad un settore produttivo già claudicante: il panorama industriale rimase piuttosto desolato se si fa eccezione per il polo di produzione delle ceramiche di Civitacastellana, un piccolo comune che nel 1948 ospitava già dodici stabilimenti. Questa piccola isola felice dell'industrialismo locale entrò in crisi sul finire degli anni Cinquanta; il suo impianto di impronta fortemente artigianale non era in grado di competere con le aziende moderne e si scontrò dunque con un forte calo delle vendite e col moltiplicarsi delle giacenze in magazzino²⁵. L'industria civitonica si trovò a soccombere sotto il peso della concorrenza e i costi della produzione, aggravando la già precaria situazione dell'industria nel viterbese²⁶.

L'andamento recessivo degli anni Cinquanta colpì, come di consueto, le categorie di lavoratori più fragili, quali i giovani in attesa di prima occupazione e le lavoratrici²⁷. Confrontando i dati delle annate 1951 e 1961 relativi ai tassi di attività calcolati sulla popolazione residente in base alle classi di età e al sesso, poi la distribuzione degli occupati nei diversi settori economici, si riscontrano crescenti difficoltà a trovare un lavoro per i giovani in cerca di prima occupazione (fascia di età dai 14 ai 21 anni) di ambo i sessi. Si nota poi un forte divario di genere: se nel 1951 soltanto il 20% delle residenti ha una qualche occupazione, principalmente nel settore agricolo, tale percentuale, già irrisoria, scende ulteriormente sino al 15% nel 1961; in confronto gli uomini attivi rispetto ai residenti sono il 91% nel 1951 e l'84% un decennio più tardi²⁸. Si tratta di un calo considerevole tenendo conto del periodo, ossia quello del boom, dell'espansione economica, tuttavia, la spiegazione potrebbe risiedere nella contrazione generale del settore agricolo, che abbiamo

²⁴ Altre province del Lazio beneficiarono degli aiuti dell'intervento straordinario: si pensi al caso di Latina di cui ci offre un'accurata analisi S. Mangullo, *Dal fascio allo scudo crociato. Cassa per il mezzogiorno, politica e lotte sociali nell'Agro Pontino (1944-1961)*, Franco Angeli, Milano 2015.

²⁵ *La situazione economica di Civitacastellana e la ragione della crisi dell'industria della ceramica*, "Il Messaggero di Viterbo", 15 luglio 1958; *Il licenziamento di 27 operai imminente alla ceramica Tedeschi*, "Il Messaggero di Viterbo", 18 marzo 1961.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Perugi, *Lo sviluppo socioeconomico*, cit., pp. 129-69.

²⁸ Si vedano le tabelle 1 e 2 e il grafico 4 in Appendice statistica.

visto essere preminente nella provincia. Le difficoltà di reimpiego della manodopera erano dovute inoltre al mancato sviluppo industriale, che non consentiva di riassorbire gli attivi; ciò fu oltremodo valido per le donne, che faticavano ad accedere alla fabbrica, innanzitutto per pregiudizi di ordine culturale, che vi vedevano un luogo poco compatibile con la femminilità, seconda poi per la mancanza di scuole professionali che le condannava ad una sostanziale dequalificazione²⁹.

La femminilizzazione delle campagne: mezzadre e braccianti stagionali

Se riguardo alla distribuzione di forze lavoro la provincia di Viterbo presentava una sua peculiarità e si differenziava dall'andamento nazionale per l'elevata percentuale di occupati nel settore agricolo, per quanto riguarda la condizione di precarietà della donna nel mondo del lavoro extradomestico essa sembra rispettare il copione standard caratterizzato da instabilità, mancanza di formazione professionale, sotto-salario, ritiro precoce dal mercato del lavoro, vincolo del ruolo domestico e rifugio nel settore del lavoro a domicilio.

Dai dati presi in esame risulta che le donne nel viterbese erano essenzialmente impiegate nel settore primario. A seguito della "femminilizzazione delle campagne", provocata dall'esodo della forza lavoro maschile in cerca di altra occupazione, il peso delle aziende era ricaduto interamente sulla donna: su di lei gravavano molte responsabilità senza i benefici derivanti dal riconoscimento del ruolo assunto³⁰. Forti discriminazioni nel settore agricolo sono rilevabili già alla base, nella distribuzione sessuale dei dipendenti nei diversi livelli. Facendo riferimento ai dati Istat sulla provincia di Viterbo in relazione alla "posizione occupata nella professione"³¹, nei settori agricoltura, caccia e pesca, risulta quanto segue: il numero di donne nella posizione di imprenditore e dirigente è

²⁹ Archivio di Stato di Viterbo d'ora in poi ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 133, fasc. 6, Federazione giovanile comunista italiana, 30 settembre 1958. Un'indagine condotta dalla FGCi nel 1958 rivelò che nel 1957, a Viterbo, il numero degli apprendisti metallurgici di aziende di tipo artigiano, e non, era di 348 su 176 stabilimenti; il numero delle apprendiste era pari a zero. In generale nel Lazio il numero delle donne apprendiste nell'anno preso in considerazione era poco più di un quarto dei coetanei di sesso maschile (4.790 vs 15.697 unità).

³⁰ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 676, fasc. 4, *Note in merito all'occupazione femminile nel settore agricolo redatte dall'Alleanza nazionale dei contadini per la conferenza sull'occupazione femminile indetta dal governo*, 14 settembre 1967.

³¹ Si veda la tabella 3 in Appendice statistica.

davvero irrisorio (3,3% e 7%), mentre man mano che si procede verso posizioni meno retribuite e di maggior subordinazione la percentuale cresce sino a raggiungere il tasso più elevato nella categoria di coadiuvante (23%)³². Scendendo ancor più nel dettaglio, e addentrandosi tra le diverse figure di braccianti presenti nella provincia, si trova una conferma della concentrazione di manodopera femminile nei ruoli più precari. La presenza femminile aumenta con il diminuire delle giornate di impiego; sono davvero poche le donne nelle classi di braccianti permanenti o abituali, crescono in quella dei braccianti occasionali e arrivano a prevalere sugli uomini come braccianti eccezionali, impiegate per il minor periodo di tempo, senza alcuna continuità e garanzia di reimpiego, e senza dunque la possibilità di cumulare un quantitativo di giornate lavorative sufficiente all'ottenimento di una pensione³³.

Altra condizione che umiliava la donna lavoratrice era quella mezzadrile; un appello dell'UDI rivolto alle contadine mezzadre e affittuarie lamentava come queste fossero costrette a prestare obblighi e servizi al padrone, le regalie, senza aver però diritto a partecipare alla direzione del fondo, in una condizione non lontana da quella servile³⁴. Proprio nell'ambito mezzadrile il fenomeno di sostituzione delle donne agli uomini emigrati era avvenuto in maniera più massiccia; negli anni del boom il 25% dei mezzadri abbandonò i propri poderi³⁵. Una volta subentrato al marito, "il capoccia", le donne non si occupavano semplicemente della gestione dei campi, ma dovevano curare i rapporti dell'azienda con gli enti esterni e trattare con gli agrari; da semplici coadiuvanti assumevano dunque un ruolo attivo e contribuivano, in maniera sempre maggiore, alla formazione del reddito dell'azienda³⁶. Tuttavia, nelle aziende a conduzione familiare, il lavoro della donna era valutato al 60% di quello dell'uomo; vi era la presunzione che questa svolgesse un lavoro qualitativamente e quantitativamente inferiore³⁷. Questa sottovalutazione del lavoro femminile aveva un responsabile ufficiale nel Coefficiente

³² Istat, *Decimo censimento generale della popolazione, 15 ottobre 1961*, vol. III, *Dati sommari per comune*, fasc. 56, *Provincia di Viterbo*, Roma 1965, tav. 7.

³³ Si veda il grafico 5 in Appendice statistica.

³⁴ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 65, fasc. 14, *Appello dell'Udi*.

³⁵ A. Provantini, *Il ruolo primario della donna mezzadrile*, "l'Unità", 12 maggio 1964.

³⁶ Sulla figura della mezzadra cfr. D. Gagliani, M. Salvati, *La sfera pubblica femminile: percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Clueb, Bologna 1992.

³⁷ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 47, fasc. 8, *Per la piena valutazione del lavoro della donna contadina*, UDI, gennaio 1962.

Serpieri, in base al quale, a parità di orario, la retribuzione femminile era da valutarsi al 60% di quella maschile³⁸. Il coefficiente rafforzava il pregiudizio, già radicato nel pensiero comune, di un valore scarso o inferiore del lavoro femminile³⁹. Per tale ragione l'UDI si fece promotrice di una proposta di legge di iniziativa popolare finalizzata ad abolirlo: ciò avvenne con la riforma del 1964 che sanciva la parità di trattamento per le lavoratrici salariate dell'agricoltura⁴⁰.

Anche laddove la donna non era subentrata al coniuge nella gestione della terra, il suo apporto era stato determinante per l'introduzione di nuove colture specializzate e intensive: si pensi ai frutteti o alle coltivazioni di ortaggi e tabacco. Appariva dunque contraddittorio che queste non avessero diritto di voto nelle assemblee delle cooperative, o che non potessero prendere parte agli aspetti gestionali, dal momento che era la famiglia nel suo insieme a rappresentare l'unità produttrice, non solo il capofamiglia⁴¹.

Nell'ambito della mobilitazione nazionale animata dall'UDI per l'abolizione del coefficiente Serpieri, anche nel viterbese, ad Acquapendente si tenne una manifestazione per la piena valutazione del lavoro della donna contadina. Alla manifestazione delle donne aquesiane prese parte anche l'onorevole Marisa Cinciari Rodano che rimarcò come la condizione mezzadrile fosse oltremodo svantaggiosa e incivile dal momento che privava le donne del diritto all'assistenza e dei premi per la maternità e l'infanzia, senza riconoscere oltretutto il valore del lavoro che queste svolgevano in casa⁴². Queste donne erano oggetto di una duplice discriminazione: come lavoratrici, il cui operato non veniva valorizzato, e come componenti della famiglia contadina, soggette alle ingiuste leggi che la sorreggevano⁴³.

Nonostante le conquiste ottenute nel campo mezzadrile, come la proroga dei contratti che poneva freno all'arbitrio dei proprietari terrieri, il divieto di stipulare nuovi contratti di tale natura, e il riconoscimento della parità del lavoro della donna, nel mondo contadino continuavano a sussistere condizioni pesanti per le lavoratrici, per le braccianti stagionali,

³⁸ A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma 2019, p. 226.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ Betti, *Donne, cultura del lavoro e azione politica in Emilia-Romagna*, cit., p. 142.

⁴¹ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 65, fasc. 15, UDI, *Per la piena valutazione del lavoro della donna contadina*, gennaio 1962.

⁴² Ivi, b. 60, fasc. 8, Corrispondenza, 26 febbraio 1962.

⁴³ Ivi, b. 65, fasc. 8, *Convegno dell'Udi sulla valorizzazione de lavoro delle donne nell'agricoltura*, Viterbo, 12 aprile 1965.

per tutte le donne costrette a farsi carico di un doppio lavoro. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta nel viterbese iniziavano a diffondersi a macchia d'olio le piantagioni di nocciole che avrebbero raggiunto poi dimensioni spropositate; già nel 1958 le raccogliatrici di nocciole erano circa 3.000, impiegate stagionalmente da agosto a settembre⁴⁴. La provincia si divideva tra i paesi in cui erano maggiormente diffuse queste colture e vi era maggiore produzione quali Vallerano, Vignanello, Caprarola, Carbognano e Fabrica di Roma; e quelli in cui vi era maggior disponibilità di manodopera quali S. Martino, Canepina, Soriano nel Cimino, Ronciglione. Qui le lavoratrici venivano assoldate tramite caporalato, dai proprietari dell'azienda più che dagli Uffici di collocamento. Tra questi comuni nei mesi estivi si creavano dei flussi, delle migrazioni stagionali; molte donne coprivano tragitti a piedi dagli otto ai quindici chilometri per stabilirsi nell'azienda dove avrebbero lavorato per quel breve periodo. Non esisteva un contratto provinciale: il lavoro poteva durare dai quindici ai venti giorni con delle retribuzioni che si aggiravano tra le 600-800 lire per dodici ore⁴⁵. Le donne impiegate erano molto giovani e spesso inconsapevoli dei termini del loro sfruttamento, o comunque disposte ad accettare un magro guadagno funzionale a rispondere ai bisogni personali che potevano riguardare la formazione del corredo o le spese per il vestiario o che servivano ad integrare il reddito del capofamiglia⁴⁶. Le lavoratrici mostravano una radicata concezione del proprio lavoro come provvisorio, momentaneo, dettato dalla necessità e non dal desiderio di esprimere fuori dal mondo domestico la propria personalità⁴⁷. Sembravano inoltre restie ad allearsi, a far rete, a partecipare a manifestazioni in difesa dei propri diritti; anzi, molte erano ignare di cosa fosse un contratto di lavoro. Una testimonianza giunge da un'inchiesta condotta dalla Federbraccianti provinciale, avente lo scopo di documentare le condizioni lavorative delle stagionali, deprivate dei loro diritti⁴⁸.

L'inchiesta venne condotta tramite questionario; dei trentasette rinvenuti, cinque sono risultati in bianco o lacunosi nelle risposte, i restanti

⁴⁴ Ivi, fasc. 13, note allegate allo *Schema di contratto stagionale per i lavoratori e le lavoratrici addetti alla raccolta di nocciole nella provincia di Viterbo*.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 676, fasc. 2, *Convegno sul tema del lavoro femminile e sviluppo socioeconomico in provincia di Viterbo, intervento di Pietro Gentili*.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 65, fasc. 13, *Inchiesta sul lavoro stagionale delle donne*, CGIL Viterbo, Federbraccianti, 22 luglio 1958.

trentadue sono stati compilati dalle braccianti stagionali che da Canepina si recavano a Vallerano presso diverse aziende tendenzialmente indicate attraverso il cognome del proprietario: troviamo citate Chiricozzi, Mechelli, Paesani, Bagiarelli, “Gigetto”. Delle trentadue partecipanti all’inchiesta soltanto due dichiaravano di aver lavorato per un massimo di otto ore al giorno, le altre arrivarono anche a dodici ore giornaliere; nessuna risultava inviata al lavoro tramite l’Ufficio di collocamento.

Tutte si dichiaravano d’accordo circa l’utilità di un contratto lavorativo e la maggior parte era a conoscenza di quello presentato dalla Federbraccianti che prevedeva un compenso di 1.200 lire per la donna, 1.400 per l’uomo (a parità di mansioni) per otto ore lavorative, con una maggiorazione per il lavoro straordinario, notturno e festivo e un’indennità per la strada⁴⁹. Sorprendente, e davvero emblematico, è il fatto che tutte fossero d’accordo con la proposta di quella che nei fatti era una disparità salariale sancita a livello contrattuale. In aggiunta a ciò, al quesito successivo, “Il tuo lavoro è uguale a quello degli uomini?”, la risposta unanime era “no”: era ritenuto del tutto naturale che l’uomo, il marito, guadagnasse di più, non poteva essere compromesso il suo ruolo di *breadwinner*, nonostante le uguali fatiche cui per le donne si sommano anche i doveri domestici.

Tuttavia, l’idea di uno stipendio sicuro e stabile doveva apparire davvero allettante, poco importava se ponesse la donna in una posizione di disegualianza rispetto all’uomo; 1.200 lire per otto ore di lavoro (150 lire all’ora) erano più di quanto queste braccianti potessero immaginare. Confrontando i dati forniti dalle intervistate in merito al numero di giornate lavorative, di ore giornaliere, e alla paga percepita, risultano infatti delle retribuzioni orarie oscillanti tra 6.35 lire (per ragazze di 15-16 anni) sino ad un massimo di 103 lire (in un solo caso). La maggior parte percepivano tra le 70 e le 80 lire all’ora; dunque, la metà di quanto il contratto proposto dalla Federbraccianti avrebbe garantito⁵⁰. Alla luce di ciò appaiono comprensibili le risposte unanime a favore di tale proposta contrattuale, nonché il generale desiderio di cambiare lavoro espresso dalle intervistate; poche, tuttavia, rivelavano l’aspirazione ad una formazione maggiore confessando di voler un giorno esercitare il mestiere di maestra o impiegata, mentre una di loro, con una vena meno sognante, più disillusa o forse semplicemente realista, ricordava che anche il proprio poteva essere un lavoro dei sogni “se disoccupate”.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ibid.*

Il settore manifatturiero e il protagonismo femminile nelle piccole e medie aziende

Per poter ricostruire la situazione lavorativa delle donne del viterbese nel settore secondario si sono rivelati fondamentali i documenti inerenti al convegno provinciale dell'UDI del 1963 sul tema "Lavoro femminile e sviluppo economico-sociale in provincia di Viterbo".

Innanzitutto, veniva segnalato un aumento, seppur sensibile, dell'occupazione femminile nei settori dell'industria e del commercio (teniamo conto del fatto che le forze di lavoro nella provincia al 20 gennaio 1963 erano 103.000 di cui 20.000 donne e che nel 1958 erano entrate nella produzione 1.500 donne che divennero 2.027 nel 1961⁵¹). Ciò può essere ricollegato al proliferare nella provincia di una serie di aziende che rientravano in quei settori tradizionalmente associati alla manodopera femminile: tabacchifici, maglifici, caseifici, pastifici, industrie conserviere⁵².

Un'inchiesta condotta dall'UDI rivela le condizioni di estremo disagio in cui si trovavano ad operare le lavoratrici di queste aziende che elargivano bassi salari, non tenevano conto dei contratti, non rispettavano la legge di tutela della maternità, non fornivano alcuna protezione igienica e assistenziale, né alcuna preparazione professionale.

Quasi esclusivamente donne erano impiegate nei tabacchifici di Sutri, Civitacastellana, Gallese, Bomarzo, Castiglione in Teverina, Sipicciano, Bolsena. Il settore tabacchi era in mano alla forza lavoro femminile, poiché si riteneva fosse maggiormente predisposta alle operazioni effettuate negli stabilimenti. È possibile rinvenire un'ampia mole di documenti che evidenziano l'animo combattivo di queste lavoratrici⁵³; agitazioni e scioperi condotti a livello nazionale portarono nel 1958 al raggiungimento di un accordo che prevedeva un aumento salariale per tutte le categorie: capi reparto, raffinatrici, imbottitrici, imballatrici,

⁵¹ Ivi, b. 57, fasc. 8, Comitato provinciale dell'UDI, *Relazione al convegno sul tema: Lavoro femminile e sviluppo economico-sociale in provincia di Viterbo*.

⁵² Ivi, UDI, *Documento per la preparazione del Convegno provinciale sul tema: Lavoro femminile e sviluppo economico-sociale in provincia di Viterbo*, 10 novembre 1963.

⁵³ Si rimanda a Del Prete, *Dentro e fuori la fabbrica*, cit. Oltre a ricostruire l'importanza di tale settore produttivo per l'economia umbra del dopoguerra, il testo riporta diversi casi di mobilitazione di massa delle tabacchine, come l'episodio delle 40.000 operaie che, nella provincia di Lecce, scesero in piazza per reclamare un sussidio straordinario per i danni causati dalla malattia del tabacco.

stivatrici, legatrici e trasportatrici; permaneva tuttavia una differenza salariale del 30% rispetto agli operai uomini⁵⁴.

Il raggiungimento di un accordo non significa in automatico la sua applicazione; molte sono le testimonianze di mancato rispetto dei contratti. Ad esempio, nel maggio del 1962, il settimanale “Rinnovamento dell’alto Lazio”⁵⁵ riportava le vicende della lotta vittoriosa condotta da settanta tabacchine dello “Stabilimento della foglia secca” che sorgeva, in prossimità dell’aeroporto, sulla strada che collegava Viterbo a Tuscania⁵⁶. Le scioperanti ottennero il pagamento dei salari arretrati del mese di marzo, l’impegno a rispettare il contratto di lavoro che vietava il cottimo e fissava l’orario a sette ore giornaliere, e a corrispondere entro maggio i diritti maturati per ferie, gratifica natalizia e indennità di anzianità. La vittoria non fu comunque totale, infatti, la rivendicazione della copertura del 50% della spesa del trasporto da parte padronale rimase inascoltata. Molte delle tabacchine provenivano da Tuscania, Bomarzo, Montefiascone e vedevano ridursi i già magri salari a causa del costo degli abbonamenti per i mezzi pubblici⁵⁷.

Oltre ai tabacchifici, altre aziende della provincia che impiegavano quasi esclusivamente manodopera femminile erano i caseifici e i pastifici di Ronciglione e Vetralla, i conservifici di Tarquinia, le fabbriche per la sgusciatura di nocciole a Vallerano, Soriano nel Cimino, Fabbrica di Roma, Viterbo, i maglifici e le industrie di confezioni a Marta, Civitacastellana, Soriano e Castiglione e, infine, i grandi magazzini Cifam e Upim⁵⁸. Fatta eccezione per questi ultimi, si trattava di aziende di piccola e media dimensione che si reggevano su manodopera sfruttata e precaria; in molti posti erano di regola i contratti a termine⁵⁹ e le sospensioni

⁵⁴ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 65, fasc. 13, Camera confederale del lavoro di Viterbo, *Rinnovo contratto tabacchine*, 21 febbraio 1958.

⁵⁵ Si tratta di un settimanale diretto dall’esponente del PCI locale Angelo Labella.

⁵⁶ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 136, fasc. 14, copia del settimanale “Rinnovamento dell’alto Lazio”, *Conclusasi vittoriosamente la lotta delle tabacchine*, 15 maggio 1962.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ Ivi, b. 57, fasc. 8, *Relazione al convegno sul tema: Lavoro femminile e sviluppo economico-sociale in provincia di Viterbo*, 24 novembre 1963?

⁵⁹ La Commissione parlamentare d’inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia negli anni Cinquanta sottolineava come la forma del contratto a termine fosse impiegata dalle aziende in modo improprio per poter “testare” il lavoratore assumendolo per tre mesi, con la possibilità di evitare il preavviso di licenziamento: si veda E. Betti, *Le ombre del fordismo. Sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà del lavoro nel trentennio*

periodiche a seconda dell'andamento della produzione; questo carattere altalenante legato all'andamento economico era tipico del lavoro femminile, il più precario e sacrificabile, ed esposto ad ogni variazione seppur minima del mercato.

Le note rinvenute in un fascicolo dell'UDI di Viterbo riportano diverse testimonianze di stabilimenti che praticavano sospensioni e licenziamenti senza preavviso; spesso era chiamata in causa la fabbrica di confezioni "Scuderi" a Vetralla che impiegava sessanta operaie; per le confezioniste non era previsto un contratto di lavoro, le apprendiste ricevevano 500 lire al giorno, e gli straordinari non erano pagati⁶⁰. Si accennava anche a Civitacastellana, dove le fabbriche di ceramiche assorbivano una discreta percentuale di manodopera femminile con notevoli sperequazioni nella retribuzione: mentre gli operai maschi erano pagati a cottimo, le colleghe ricevevano una retribuzione fissa giornaliera. Erano segnalate preoccupanti conseguenze del lavoro delle ceramiste alla salute: silicosi, artrosi, bronchiti; inoltre, l'ambiente chiuso, umido e soffocante provocava disfunzioni mestruali e cistiti rispetto alle quali le operaie nutrivano un senso di pudore che le rendeva reticenti a parlarne liberamente con i medici; si denunciava il fatto che non vi fossero medici specializzati nei "disturbi femminili"⁶¹, si occupavano quasi esclusivamente dei casi di silicosi.

Nel 1963 l'UDI viterbese decise di condurre un'inchiesta tramite questionario per sopperire alla mancanza di dati circa lo stato raggiunto dall'occupazione femminile e la sua distribuzione per settori: i dati rinvenibili presso l'Ufficio provinciale del lavoro e presso la Camera di commercio risultavano scarsi, parziali e puramente indicativi. Al primo quesito "Il lavoro che svolgi ti piace?" solo il 32% delle intervistate risponde affermativamente; il 77% dichiara inoltre di aver "scelto" il primo lavoro capitato; il 64% riconosce che il proprio lavoro non è affatto stabile, nella maggior parte dei casi in quanto si trattava di lavoro stagionale; tutte confermano che la propria azienda assume e sospende a seconda dell'andamento della produzione⁶².

glorioso, Bononia University Press, Bologna 2020, p. 35. Nel 1958 venne discussa alla Camera una proposta di legge sulla disciplina del contratto a termine con lo scopo di ricondurre questa formula nel suo normale alveo di applicazione scoraggiandone l'abuso da parte delle aziende.

⁶⁰ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 676, fasc. 2, *Note UDI*, s.d. (ma primi anni Sessanta).

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Ivi, b. 685, fasc. 8, *Inchiesta dell'UDI di Viterbo, Il lavoro: che cosa rappresenta, in che*

Oltre all'appurata instabilità e precarietà del posto di lavoro, nelle risposte al questionario si trova conferma di un'altra problematica che contribuiva a relegare le donne nelle sacche di lavoro mal pagato e non tutelato: la mancanza di una formazione professionale⁶³; soltanto l'8% delle compilatrici dichiara infatti di aver seguito un corso professionale; la maggior parte hanno imparato da sole, spesso seguendo gli insegnamenti della madre. Tra le intervistate, soltanto il 2,7% riceve lo stesso salario di un uomo per svolgere le stesse mansioni⁶⁴. Non sempre le lavoratrici sembrano a conoscenza del proprio contratto, e, anche laddove dichiarano di conoscerlo, affermano che non viene applicato. Soltanto nel 2% dei casi è presente una mensa di fabbrica; dunque, nella maggior parte dei casi le operaie sono costrette a consumare i pasti nei luoghi più disparati. Più diffuso è il servizio del pronto soccorso, anche se solo il 44% dichiara di essere sottoposta a regolari visite mediche e le lavoratrici del conservificio di Tarquinia per avere questa visita sono state costrette a pagare personalmente il medico⁶⁵.

condizioni si svolge quali sacrifici comporta per la donna del viterbese, 1963.

⁶³ La garanzia di una formazione professionale della manodopera femminile serviva a porre fine al suo carattere di riserva e precarietà. L'accesso ai vari istituti tecnico-professionali era formalmente garantito ma, nei fatti, le donne ne rimanevano largamente escluse: ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 63, fasc. 1, *Per l'emancipazione della donna. Una grande associazione autonoma e unitaria, documento per la preparazione del VI congresso nazionale dell'UDI, Roma 7-10 maggio 1959*. Negli anni Cinquanta le scuole professionali femminili presentavano caratteri anacronistici; erano incentrate su corsi di economia domestica o al più stenodattilografia, che non fornivano le qualifiche richieste dal progresso tecnologico causando l'espulsione delle lavoratrici dalla produzione: ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 270, fasc. 1, *Bollettino di informazione per la conferenza nazionale della gioventù operaia*, Sommario n. 4 dedicato ai *Problemi scaturiti dalle conferenze di officina a proposito del diritto al lavoro per le ragazze*, s.d. (ma fine anni Cinquanta).

⁶⁴ Il principio della parità salariale, *equal pay for equal work*, sancito dalla convenzione n. 100 del Bureau International Du Travail nel 1951 viene riconosciuto in Italia con la legge 22 maggio 1956. Con l'accordo interconfederale del 1960 tra Confindustria e Intersind si prevede un nuovo assetto delle categorie e aumenti percentuali del salario, viene eliminata qualsiasi distinzione tra categorie operaie maschili e femminili e creato uno schema unico di qualifiche. Si vedano: M. Costa, F. Imprenti, D. Migliucci, *Breve storia delle conquiste femminili nel lavoro e nella società*, Unicopli, Milano 2012; ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 65, fasc. 15, Sezione femminile PCI, 28 dicembre 1960, comunicazione contenente il *Rapporto della compagna Nella Marcellino alla riunione della commissione femminile nazionale del 20 dicembre 1960, L'iniziativa del partito verso le lavoratrici*; ivi, fasc. 1, *Il Pci per la conquista della parità di retribuzione tra uomini e donne*, Sezione lavoro di massa e della Sezione femminile, 1957.

⁶⁵ Ivi, b. 57, fasc. 8, Anna Rita Gressi, Relazione al convegno sul tema: *Lavoro femminile e*

L'aspetto più allarmante è il mancato rispetto dell'applicazione della legge per la maternità; appena il 3% ne conferma l'applicazione da parte dell'azienda⁶⁶. Ciò appare oltremodo grave per il fatto che queste aziende impiegavano quasi esclusivamente manodopera femminile e spiegherebbe anche perché spesso le lavoratrici si ritirassero in concomitanza del loro primo figlio o del matrimonio.

Emancipazione femminile e modernizzazione

Dal materiale esaminato emerge come la condizione lavorativa della donna viterbese fosse precaria e instabile anche nel settore secondario; ciò era dovuto sia a fattori strutturali, quali ad esempio la stagionalità di alcune lavorazioni (conserviere o stabilimenti per la sgusciatura delle nocciole), sia alla condotta delle aziende, che, attraverso le ondate di licenziamento periodiche, evitavano gli oneri derivanti da un rapporto continuato e prolungato di lavoro⁶⁷.

In un intervento al Convegno sul tema del lavoro femminile in provincia di Viterbo del 1963, Pietro Gentili, un esponente della Cgil locale, sottolineava un aspetto particolare: la concezione classista e discriminante del lavoro che emerge dall'inchiesta condotta dall'UDI in quello stesso anno. Nelle risposte ai questionari le lavoratrici rivelano, con un senso di automortificazione, che avrebbero preferito fare l'impiegata, la casalinga o studiare. Date le condizioni in cui si trovavano ad operare la tendenza era quella di considerare il proprio impiego come qualcosa di momentaneo, che colmasse l'attesa di un matrimonio che le avrebbe liberate dalla necessità di lavorare. Se non che, si sarebbero presto rese conto dell'urgenza di integrare il magro stipendio del marito, trovandosi così a sobbarcarsi un doppio lavoro, essendo ormai subentrato quello domestico. Eloquente la difficoltà a cogliere la carica emancipatoria che il lavoro rappresentava per la donna e la possibilità per questa di realizzarsi al di fuori del ruolo di madre o moglie.

Nello stesso intervento Gentili evidenziava come, col progredire della vita moderna, la partecipazione della donna all'attività produttiva si era intensificata e, in parallelo, si sarebbe dovuto ridimensionare il suo impegno familiare. Al contrario, nel viterbese, la carenza strutturale di

sviluppo economico-sociale in provincia di Viterbo, novembre 1963.

⁶⁶ Ivi, b. 685, fasc. 8, *Inchiesta Udi Viterbo*, 1963.

⁶⁷ Ivi, b. 676, fasc. 2, intervento di Pietro Gentili al *Convegno sul tema Lavoro femminile e sviluppo socioeconomico in provincia di Viterbo*, Teatro dell'Unione di Viterbo, 24 novembre 1963.

servizi stava rallentando, se non ostacolando del tutto, questo processo emancipatorio.

Le donne iniziavano a maturare il desiderio di conquistarsi un'autonomia, di raggiungere il pieno sviluppo della propria personalità, ma la realtà appariva profondamente in contrasto con le nuove esigenze. Perciò ammoniva Gentili: «È giusto che le donne conquistano una posizione di parità lavorativa, civile, ecc.; ma non basta che sia giusto, questo lo sappiamo: bisogna dargliene la possibilità, altrimenti sarà giusto ma non sarà vero. Altrimenti la vita moderna con le sue crescenti esigenze e le sue cogestioni provocherà una reazione contraria, accrescendo la faticosità e la difficoltà della vita femminile»⁶⁸. Dunque, al di là della necessità per le donne di acquisire consapevolezza circa la propria posizione, e una coscienza dei diritti di cui erano private, era importante favorire lo sviluppo di tutti quei servizi essenziali all'ingresso e alla permanenza delle donne nel mercato del lavoro. La continuità e stabilità del lavoro femminile dipendevano strettamente dai problemi di assistenza della maternità e dell'infanzia, della casa, dell'urbanistica e dei trasporti. Garantire la presenza e un buon funzionamento di tali servizi non era utile soltanto alle lavoratrici, ma ad uno sviluppo in senso moderno della società. Laddove lo Stato avesse assunto il lavoro come un valore positivo anche per la donna, si sarebbe di conseguenza adoperato per creare le condizioni favorevoli all'immissione di questa nella produzione affinché si realizzasse il suo diritto al lavoro.

La Commissione nazionale per la programmazione economica (CNPE)⁶⁹, istituita nel 1962 per superare gli squilibri tra i settori economici e le zone della penisola, sottolineava l'urgenza di elaborare un piano di impianti e strutture civili comprendenti attrezzature per la prima infanzia, di istituire una scuola dell'obbligo integrale, allestire una serie di servizi per l'espletamento collettivo o meccanizzato dei lavori svolti dalla donna in casa, riorganizzare la rete distributiva per facilitare l'acquisto dei cibi garantendone la genuinità, e creare un'efficiente rete di trasporti⁷⁰.

La risposta della provincia viterbese a questo piano programmatico appariva insufficiente; Piacentini, al Convegno sul tema del lavoro

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ Si veda G. Fuà, P. Sylos Labini, *Idee per la programmazione economica*, Laterza, Bari 1963.

⁷⁰ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 57, fasc. 8, Documento per la preparazione del Convegno provinciale sul tema: *Lavoro femminile e sviluppo economico-sociale in provincia di Viterbo*, 10 novembre 1963.

femminile, tenutosi a Viterbo nel 1963, proponeva una riflessione in merito al mancato adeguamento della struttura civile del viterbese alle trasformazioni verificatesi negli ultimi anni come l'ingresso della donna nel mondo del lavoro.

La relatrice poneva l'esempio del panorama scolastico, che in tutta Italia presentava enormi criticità, a partire dalla mancanza di strutture e dall'insufficienza e inadeguatezza di quelle esistenti. Il viterbese appariva carente a partire dalla scuola dell'infanzia; vi era un solo asilo nido in tutta la provincia, a cura dell'Onmi, che poteva accogliere un massimo di cinquanta bambini. L'Onmi veniva giudicata ormai incapace di assolvere ai suoi compiti e, nella provincia, era finita in gestione commissariale⁷¹.

Le scuole materne erano assai scarse, mancavano in molti comuni e, laddove presenti, erano collocate in locali vecchi, umidi, poco ariosi: degli ambienti non adatti ad accogliere bambini⁷². In quelle comunali, inoltre, l'insegnamento era affidato a personale pedagogicamente impreparato, con un'impostazione ormai superata e non rispondente alle nuove necessità formative. Soltanto dodici comuni del viterbese possedevano un edificio scolastico e molti dai 3.000 ai 10.000 abitanti avevano una sola scuola elementare; Bolsena, Canino, Grotte di Castro, Orte, Soriano nel Cimino, Vetralla, Vignanello avevano una scuola media inferiore; su 923 professori 680 erano supplenti.

Nel 1961, la popolazione scolastica della provincia si aggirava intorno ai 21.000 alunni di cui la maggior parte non raggiungeva la 5^a elementare; circa 3.400 completavano i tre anni della scuola media inferiore e 2.400 i corsi di avviamento industriale e agrario (nel viterbese

⁷¹ Per un approfondimento sulle vicende e il declino dell'ONMI si veda: M. Bettini, *Stato e assistenza sociale in Italia: l'Opera nazionale maternità e infanzia 1925-1975*, Erasmio, Livorno 2008, pp. 98 e ss; tra gli anni Cinquanta e Sessanta l'ONMI divenne oggetto di numerose critiche circa il suo operato giudicato insufficiente e anacronistico. Nel 1965 si contavano 500 nidi nella rete gestita dall'ONMI con una disponibilità di circa 57.000 posti che corrispondevano a poco più del 2% della popolazione infantile, destinata ad aumentare. L'insoddisfazione nei confronti dei servizi offerti dall'ONMI era generale; dal 1960 l'UDI aveva intrapreso una lotta volta alla destrutturazione dell'ente e all'istituzione di un piano nazionale per la realizzazione di asili nido con il concorso dei comuni. Si vedano: Camera dei deputati, proposta di legge n. 2461, *Nuove norme per l'assistenza alla maternità e alla prima infanzia e piano decennale per lo sviluppo degli asili-nido*, 21 giugno 1965; E. Guerra, *Che genere di Welfare? Visioni e pratiche femminili tra associazioni e istituzioni (1944-1970)*, in Liotti (a cura di), *Differenza Emilia*, cit.

⁷² ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 57, fasc. 8, *Documento per la preparazione del Convegno provinciale sul tema: Lavoro femminile e sviluppo economico-sociale in provincia di Viterbo*, 10 novembre 1963.

vi erano soltanto otto scuole di avviamento); proseguivano poi gli studi 2.170 studenti, più della metà negli istituti tecnici⁷³.

Stando ai dati Istat, all'epoca, nella provincia di Viterbo, mancavano 683 aule. Non che nel resto della regione la situazione fosse idilliaca, ad esempio, nella provincia di Frosinone si segnalava un deficit di ben 1.460 aule⁷⁴. Da questo quadro appariva come la scuola del 1961 non fosse in grado di assolvere alla sua funzione di educazione e formazione della gioventù⁷⁵.

Tutto ciò, unito ad una scuola vecchia anche qualitativamente, nei metodi e nei programmi, costituiva un freno allo sviluppo civile e culturale. La donna era inoltre individuata come colei che pagava il prezzo più elevato di questo stato di cose; le famiglie prive dei mezzi economici per far studiare tutti i figli sceglievano tendenzialmente di sacrificare le figlie femmine. Queste erano infatti in una posizione svantaggiosa per la mancanza di posti di lavoro e scuole e istituti che le avviassero verso una professione e le garantissero un inserimento nella produttività⁷⁶.

Sempre relativamente alla tematica dei servizi sociali un altro aspetto che appare problematico è la questione abitativa. In alcuni centri minori della provincia si parlava della scottante necessità di operare una riforma urbanistica integrale, come nei casi di Ronciglione e Vignanello, intervenendo sulle case coloniche in gran parte malsane e inabitabili. Il 26% delle case nella zona mezzadrile della provincia erano state dichiarate inabitabili; il 61% erano prive di luce elettrica e il 47% di acqua per il bestiame⁷⁷.

Prendendo in esame alcuni dati raccolti dall'Ufficio tecnico di Viterbo, in merito allo stato e alle condizioni delle abitazioni rurali nel 1963, emerge un quadro di criticità, segnato dalla mancanza dei servizi di prima necessità e, anche laddove esistenti, dall'assai rara compresenza degli stes-

⁷³ Ivi, b. 270, fasc. 29, *Documento conclusivo del convegno provinciale per la riforma della scuola*, "Rinnovamento dell'Alto Lazio", 1° giugno 1961.

⁷⁴ Ivi, b. 622, fasc. 32, *Lazio '61: una scuola vecchia di mezzo secolo mancano 6.000 aule*, estratto de "l'Unità", cronaca del Lazio, 3 ottobre 1961.

⁷⁵ Bisogna inoltre considerare che la popolazione scolastica iniziava a crescere a ritmi sostenuti. Si rimanda ai dati statistici di rilevazione Istat: *Tassi di scolarità per livello di istruzione e sesso. Anni scolastici 1951/1952-2013/2014*, Serie storiche, tavola 7.9, <https://seriestoriche.istat.it> (consultato l'8 marzo 2022) e a S. Piccone Stella, *La prima generazione: ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Franco Angeli, Milano 1993.

⁷⁶ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 344, fasc.13, Comunicato dell'UDI provinciale, s.d. (ma primi anni Sessanta).

⁷⁷ *Ibid.*

si in un'abitazione⁷⁸. Il problema delle abitazioni, tuttavia, non si limitava all'inadeguatezza di quelle rurali; Piacentini, al convegno già menzionato, sottolineava come la situazione si presentasse altrettanto critica nel capoluogo, per il quale tuttavia non si avevano a disposizione dati certi⁷⁹. Si lamentava la disorganizzazione urbanistica che colpiva interi quartieri come i Cappuccini e il Pilastro, privi dei servizi di prima necessità; a ciò si aggiungeva il problema della mancanza di alloggi⁸⁰. Indice della drammatica situazione sono i numerosi articoli, comunicati e discussioni inerenti all'assegnazione delle case minime, degli alloggi anti-malsani⁸¹; un quadro che accomuna la provincia al resto della penisola. Anche nel centro cittadino, a Viterbo, molte famiglie vivevano in tuguri: si era decisamente lontani dal vedere la casa come il primo dei servizi sociali che spettavano ai lavoratori. In tali circostanze l'UDI provinciale promosse un convegno sull'edilizia popolare intitolato *Per una casa moderna e civile per tutti i lavoratori* per rispondere all'ondata di proteste, malcontento e disperazione esplosi a seguito dell'assegnazione di 58 alloggi popolari a fronte delle circa 700 domande pervenute⁸². L'elevato numero dei richiedenti tratteggiava il drammatico quadro del viterbese dove la speculazione sulle aree fabbricabili sembrava aver raggiunto dimensioni allarmanti⁸³.

La vicenda degli alloggi ebbe vasta risonanza; "Il Messaggero di Viterbo", nel riportare la notizia, metteva in evidenza «l'ironica» contraddizione per cui la maggior parte dei nuclei familiari che aveva presentato la domanda, secondo le leggi all'epoca vigenti in materia di edilizia popolare, non avrebbero mai potuto sperare nell'assegnazione di un alloggio poiché risultavano proprietari dei tuguri in cui abitavano⁸⁴. Le famiglie erano private del diritto ad una casa moderna e civile; centinaia vivevano in catapecchie, baracche, stalle, soffitte, grotte, ad

⁷⁸ Si vedano i grafici 6,7,8 (Appendice statistica).

⁷⁹ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 57, fasc. 8, *Documento per la preparazione del Convegno provinciale sul tema: Lavoro femminile e sviluppo economico-sociale in provincia di Viterbo*, 10 novembre 1963.

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ Legge 9 agosto 1954, n. 640, *Provvedimenti per l'eliminazione delle abitazioni malsane*, "Gazzetta Ufficiale", Serie generale, 16 agosto 1954, 186: disponeva la costruzione, a spese dello Stato, di alloggi che potessero accogliere le famiglie allocate in grotte, baracche, scantinati, edifici pubblici, locali malsani e simili.

⁸² *Solo 58 famiglie di senza tetto su 700 hanno potuto avere una casa a Viterbo*, "l'Unità", 16 novembre 1961.

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ *Settecento famiglie viterbesi costrette ad abitare in tuguri*, "Il Messaggero di Viterbo", 14 novembre 1961.

esempio nella zona Villa Balestra, dove fu condotta un'indagine sulle case antigieniche e malsane; l'UDI lamentava inoltre il canone eccessivo degli alloggi popolari⁸⁵; le schede di rilevazione ambientale raccolte dal comitato provinciale riportano come alcuni nuclei famigliari arrivavano a pagare il canone anche 12.000 lire.

Di seguito alcune dichiarazioni riportate nelle schede dell'inchiesta sulle condizioni di inabitabilità: «l'ingresso serve da cucina, senza camino, piove dal soffitto», «luogo malsano, umido sul pavimento e su tutti i muri. Il marito è gravemente malato e l'alloggio è stato giudicato molto contrario alla sua salute», «le due camere da letto sono sprovviste di finestre e così l'aria si rende irrespirabile, dannosa per i due figli in tenera età», «il gabinetto è nella camera da letto ed è sprovvisto di acqua», «è uno scantinato», «sotto il livello stradale», «gabinetto esterno in comune con altre famiglie», «la casa è pericolante e per metà demolita», «simile ad una baracca, piove dappertutto, umida e malsana», «soffitto pericolante, pavimenti sconnessi, tetto con delle travi fradice che lasciano passare acqua e animali», «stalla al livello della strada». Abbondavano ovviamente segnalazioni di bagni esterni, situati sul terrazzo, pericolanti, condivisi con altri nuclei, generalmente di dimensioni ridotte (60x60 cm). Dall'inchiesta risultò che tutte queste famiglie avevano inviato non meno di tre o quattro domande per ottenere un alloggio popolare ed erano state sempre escluse.

L'UDI viterbese si appellava alla legge 167 emanata nel 1962⁸⁶; era necessario adottare i nuovi provvedimenti sull'edilizia popolare che prevedevano la possibilità di ridurre il costo delle abitazioni attraverso l'istituzione di "piani di zona" che sarebbero stati destinati alla costruzione di alloggi a carattere economico o popolare⁸⁷.

Di lì a poco la vicenda dei 58 alloggi si ripeteva: *Grave il problema della casa. 200 domande per 24 alloggi*⁸⁸; in molti attendevano con ansia l'uscita del bando di concorso per la presentazione della domanda, ma questo, finito nel dimenticatoio di una qualche scrivania, venne reso pubblico pochi giorni prima della scadenza dei termini. In aggiunta a queste disfunzioni l'IACP decise di affidare le case a famiglie che poteva-

⁸⁵ *Settecento famiglie viterbesi vivono in tuguri*, "l'Unità", 9 novembre 1961.

⁸⁶ M. Colombo, *L'edilizia residenziale pubblica: problemi teorici e prospettive di indagine*, in "Studi di sociologia", xxvi, 1988, 2, pp. 174-82.

⁸⁷ Legge 18 aprile 1962, n. 167, *Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare*, "Gazzetta Ufficiale", 30 aprile 1962, 111.

⁸⁸ *Grave il problema della casa. 200 domande per 24 alloggi*, "Il Messaggero di Viterbo", 1° marzo 1963.

no garantire il pagamento della pigione; artigiani, commercianti, piccoli industriali, benestanti che avevano anche case di proprietà⁸⁹: qualcosa nel sistema sembrava non funzionare. Circa duecento domande giunsero al comune di Viterbo per gli alloggi di Vico Squarano, che si trovava alla periferia della città, mal collegato, con strade non asfaltate che d'inverno si tramutavano in un'impraticabile fangaia; i negozi di prima necessità erano assenti e così i servizi sociali come i mezzi di trasporto per raggiungere il centro, la farmacia e la scuola. Ciò induceva a riflettere su quanto le famiglie che avevano presentato la domanda fossero animate dal desiderio profondo di abitare una casa vera, con l'intonaco alle pareti, l'impianto idrico e un bagno, poco importava dove fosse collocata⁹⁰. Una delegazione composta dalle rappresentanti dell'UDI e alcune donne che avevano fatto domanda per gli alloggi di Vico Squarano si recò da Santino Clementi, vicesindaco e membro della commissione comunale per l'assegnazione degli alloggi, a consegnare il materiale raccolto dall'inchiesta; si chiedeva alla Commissione di fare dei sopralluoghi nelle abitazioni di chi aveva presentato la domanda in modo da assegnare gli alloggi alle famiglie più bisognose⁹¹.

Le sollecitazioni e le pressioni esercitate dall'UDI non furono evidentemente sufficienti e, nell'ottobre del 1963, le case di Vico Squarano furono occupate. La costruzione degli appartamenti era stata ormai completata da più di un anno (giugno 1962), quando ventitré famiglie provenienti dal quartiere medievale di S. Pellegrino, da Pianoscarano e dai "bassi" delle case minime, decisero di occuparli, esasperati dalle lunghe attese e dalle tempistiche estenuanti⁹²; immediato fu l'intervento di sgombero da parte dei carabinieri.

Uno sguardo all'economia sommersa

È interessante notare come tra le carte della federazione provinciale del PCI emerga la presenza nella provincia del lavoro a domicilio, pur con la difficoltà di valutare il numero reale di coloro che erano impiegate in tale settore, dal momento che nelle rilevazioni statistiche queste lavoratrici molto spesso figuravano come casalinghe. Per il periodo 1959-1965

⁸⁹ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 60, fasc. 7, Corrispondenza in entrata UDI provinciale, 5 marzo 1962.

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ *Ibid.*

⁹² *Fatte sloggiare dalla polizia ventitré famiglie che hanno occupato un edificio alle case minime*, "Il Messaggero di Viterbo", 17 ottobre 1963.

la percentuale di casalinghe nella provincia è molto elevata, si attesta intorno all'87% delle attive; non è tuttavia possibile indicare quante di queste fossero impiegate in aggiunta in un lavoro non qualificato⁹³. La commissione istituita per indagare la presenza del lavoro a domicilio nella provincia stimava che questo coinvolgesse almeno 3.000 donne⁹⁴. Pur avendo origini assai più antiche, il lavoro a domicilio come modalità produttiva complementare al sistema fabbrica inizia a dilagare tra gli anni Cinquanta e Sessanta, contestualmente all'espansione della piccola e media impresa che assorbì la manodopera femminile disponibile⁹⁵.

Indagare il fenomeno del lavoro a domicilio appare necessario a fronte di un anomalo calo dell'occupazione femminile riscontrato negli anni del miracolo; dal 1959 al 1965, infatti, furono circa 70.000 le donne espulse dall'industria che si aggiunsero alle lavoratrici agricole costrette ad allontanarsi dalla terra per mancanza di lavoro⁹⁶. Tale calo occupazionale fu oggetto di discussione e dibattito sin dagli anni Settanta; appare ormai accantonata l'ipotesi, avanzata dal presidente dell'ISTAT Giuseppe de Meo, di un ritorno volontario delle donne al ruolo di casalinga per lo sviluppo economico e il conseguente miglioramento degli standard di vita⁹⁷. Altri ipotizzarono che la fuoriuscita delle donne dal mercato del lavoro fosse da attribuire ad una tendenza del sistema produttivo italiano a espellere le operaie nell'impossibilità di assorbire tutta la forza lavoro, o magari al ridimensionamento di quei settori che impiegavano principalmente donne⁹⁸. Gran parte della manodopera che non aveva ottenuto un reimpiego nel settore industriale si diresse proprio verso il lavoro a domicilio. Questo, nell'Italia del dopoguerra, rappresentò per le donne un'opportunità di sussistenza e il mezzo per conciliare al meglio necessità economica e mansioni domestiche. Si venne quindi a creare un vero e proprio esercito di clandestine del lavoro⁹⁹, operaie-ombra defraudate dei loro diritti previdenziali che apparivano come una miniera d'oro agli occhi degli imprenditori dell'Italia del miracolo. In quegli anni

⁹³ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 685, fasc. 6, *Nota sul lavoro a domicilio nella provincia di Viterbo*, 1960.

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ Betti, *Le ombre del fordismo*, cit., pp. 71-93.

⁹⁶ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 115, fasc. 8, Documento approvato nell'assemblea della Commissione femminile del PCI svoltasi a Milano il 2 dicembre 1967 sul tema "Sviluppo economico ed occupazione femminile".

⁹⁷ Betti, *Le ombre del fordismo*, cit., p. 51.

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ Tiso, *I comunisti e la questione femminile*, cit., p. 95.

aumentò complessivamente l'apporto delle donne alla produzione, ma in contemporanea diminuì l'occupazione ufficiale: trattandosi di lavoro dipendente senza contratto, il lavoro a domicilio sfuggiva a qualsiasi controllo e alle rilevazioni statistiche; è dunque difficile capirne la reale entità, poiché spesso le stime ufficiali degli occupati risultano inferiori alla realtà¹⁰⁰.

Nei censimenti troviamo registrata soltanto quella parte che impropriamente assumeva la forma giuridica dell'azienda artigiana. Talvolta a boicottare una raccolta puntuale di dati erano le lavoratrici stesse, diffidenti rispetto alle indagini svolte tramite questionari; temevano infatti che l'inchiesta potesse nascondere un accertamento fiscale e che ciò avesse ripercussioni sulle ordinazioni da parte dei committenti; il timore, caratteristica peculiare del lavoro al nero. Tali difficoltà nell'accertamento statistico comportano un'artificiosa riduzione della percentuale rilevabile della forza lavoro femminile e al tempo stesso rendono difficile cogliere la portata reale del fenomeno. È tuttavia indiscusso che questo fosse considerevolmente diffuso, innanzitutto perché emerge di frequente negli articoli dei quotidiani di allora (tanto nell'“Unità” quanto nel “Popolo”), secondo poi in quanto divenne presto oggetto di interesse politico¹⁰¹.

Protagonista di quest'area di lavoro marginale fu ovviamente la donna poiché vi riconosceva il miglior compromesso tra la priorità del ruolo domestico e la necessità di contribuire al magro guadagno del marito; anzi, consentiva anche una limitata indipendenza economica e autonomia rispetto al coniuge. Quest'ultimo si dichiarava spesso favorevole al lavoro a domicilio sulla base di una concezione del tutto distorta: pensava che lavorando in casa la moglie avrebbe potuto gestire in modo più flessibile il lavoro e interromperlo a piacimento per dedicarsi alle mansioni domestiche e seguire i figli. Tale concezione derivava da un'in-

¹⁰⁰ Cutrufelli, *Operai senza fabbrica*, cit., p. 21.

¹⁰¹ Nel 1950 Teresa Noce e Giuseppe Di Vittorio proposero un disegno di legge che aveva lo scopo di delineare e definire i ruoli di lavorante e imprenditore vietando l'intermediazione e stabilendo precise norme retributive. Tuttavia, nell'ottobre del 1957, nel corso della 96ª seduta della Commissione lavoro, emigrazione e previdenza sociale, il relatore Grava sottolineava le persistenti lacune legislative sulla tematica del lavoro a domicilio. Sosteneva l'indiscusso interesse degli imprenditori a occultare l'esistenza di questi lavoratori e il vantaggio economico derivante dalla smobilitazione degli opifici: la produzione a domicilio aveva un costo del 40-50% in meno. Si vedano: Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 147; Senato della Repubblica, 10ª commissione (lavoro, emigrazione, previdenza sociale), giovedì 3 ottobre 1957, 96ª seduta.

capacità a riconoscere nell'attività della moglie la dignità di un lavoro ed era errata: le lavoranti a domicilio spesso allungavano la giornata lavorativa sino a quattordici ore, i loro prodotti erano sottoposti a un ferreo controllo della qualità, e dovevano rispondere a rigidi orari di consegna del lavoro finito. La retribuzione era generalmente fissata "un tanto al pezzo", ma si trattava di una forma impropria di cottimo, poiché non erano garantiti i minimi del salario contrattuale; inoltre, la remunerazione a pezzo era inferiore del 30-40%, se non del 50%, di quella praticata nelle fabbriche¹⁰². Un aspetto che viene sottolineato spesso è che queste lavoratrici non conoscevano la persona per la quale lavoravano, il proprio datore, poiché ricevevano la materia prima da degli intermediari: i fattorini e le "procaccine"¹⁰³. Questi intermediari assumevano nomi diversi, sull'"Unità" appaiono ad esempio anche i termini "piazzista" e "centrista", la quale provvedeva a distribuire il lavoro nella zona di sua pertinenza¹⁰⁴. Proprio l'intermediazione era uno degli aspetti centrali regolamentati dalla legge n. 264 approvata dopo un lungo iter nel 1958, che obbligava il committente a iscriversi in un apposito registro e sopprimeva la figura dell'intermediario¹⁰⁵. Dopo appena un decennio tale legge venne decretata come un fallimento; era troppo macchinosa e fu largamente evasa. Gli imprenditori non ebbero difficoltà a trovare mezzi per eluderla esercitando pressione sulle lavoranti a domicilio e spingendole a iscriversi all'albo dell'artigianato¹⁰⁶.

Molte lavoranti cedettero al ricatto, preferirono restare invisibili, nell'ombra, per il timore di perdere il lavoro, nonostante il magro guadagno, considerando che erano costrette anche ad investire nell'acquisto o noleggio dei macchinari e delle attrezzature; ulteriore fonte di risparmio per gli industriali che non dovevano preoccuparsi neppure di allestire gli impianti né di modernizzarli.

Un articolo dell'"Unità" del 1966 tirava alcune somme: le operai-ombra avevano investito 10 miliardi di lire in attrezzature per la tessitura contro i 2,5 miliardi dei padroni; erano state dunque loro il vero motore del miracolo nel settore della maglieria¹⁰⁷. Nel campo tessile il la-

¹⁰² *A casa loro peggio che in fabbrica*, "l'Unità", 1° agosto 1957.

¹⁰³ *Lavoro a domicilio: molta fatica, scarso guadagno*, "Il Popolo", 5 febbraio 1956.

¹⁰⁴ E. Pierucci, *Dura la condizione delle lavoranti a domicilio*, "l'Unità", 10 giugno 1966.

¹⁰⁵ C. Maglietta, *Approvata ieri alla camera la legge sul lavoro a domicilio*, "l'Unità", 28 marzo 1957.

¹⁰⁶ G. Pera, *Sulla tutela dei lavoratori a domicilio*, in "Il foro italiano", 96, giugno 1973, 6, pp. 115-6, 125-6.

¹⁰⁷ *Le operaie clandestine con la fabbrica in cucina*, "l'Unità", 3 aprile 1966.

voro a domicilio fu in grado di evolvere e seguire lo sviluppo e il progresso tecnologici, ma tutto a spese delle operaie, come testimoniato dalle parole di un'ex lavorante a domicilio del modenese riportate nell'articolo; racconta Mara: «Dieci anni fa trovavi da fare se avevi la rettilinea del 12 per la tessitura. Io la comprai, poi la cambiai con l'8, che aveva spodestato il 12. Adesso ho venduto anche l'8 e ho comprato la macchina per fare i fusti. Nei cambi ho perduto 200.000 lire nette e la salute»¹⁰⁸.

Questo aspetto è assai rilevante poiché consente di smentire la teoria, un tempo in voga, che vedeva nel lavoro a domicilio un fenomeno transitorio, una sopravvivenza del sistema precapitalistico destinata a scomparire con il processo di ammodernamento¹⁰⁹. Ciò non avvenne e, al contrario, il lavoro a domicilio si mise al servizio del nuovo sistema economico, abbandonando la sua veste premoderna e rinnovandosi. Non si trattava più delle tradizionali attività svolte in casa dalle donne contadine come impiego complementare o sostitutivo di quello agricolo; si trattava di dislocare interi reparti industriali e fasi del processo produttivo nelle abitazioni, nelle cascine di campagna, negli scantinati, e abbattere notevolmente i costi di produzione. Il lavoro a domicilio era ormai parte integrante del modo di produzione di grandi complessi industriali, specialmente di quello dell'abbigliamento, e rappresentava un elemento decisivo per la competitività sui mercati internazionali, proprio per il basso costo di produzione; un elemento integrante del sistema capitalistico, una valvola di sicurezza a disposizione del padrone in caso di crisi e scioperi delle lavoranti interne e, a causa della sua connotazione di genere, rappresentò una delle cause della precarietà lavorativa che attanagliava le donne.

Tornando alla provincia di nostro interesse, il lavoro a domicilio appare diffuso soprattutto nei centri a prevalente economia agricola in cui non vi erano fabbriche o altre fonti di lavoro come Vignanello, Vallerano, Fabbrica di Roma, Montefiascone, Marta, Castiglione in Teverina, Canino, Valentano, Bagnoregio, Acquapendente, Bassano in Teverina, Bomarzo¹¹⁰. Si riscontra soprattutto la presenza di lavoro a maglieria a mano, anche se in alcuni paesi si andava diffondendo l'uso di macchine, come a Marta e a Castiglione in Teverina, dove due magnifici distribui-

¹⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁹ *Utilizzazione del lavoro a domicilio nella sua concentrazione capitalistica*, "l'Unità", 6 agosto 1967.

¹¹⁰ ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 685, fasc. 6, *Nota sul lavoro a domicilio nella provincia di Viterbo*, s.d. (ma tra il 1958 e il 1960).

vano materiale e macchine a domicilio. Le macchine venivano concesse “a riscatto”: mediamente, una macchina priva di motorino costava 680.000 lire, che con gli interessi diventavano 715.000, pagabili in due anni, mentre il motorino, che consentiva di velocizzare la lavorazione, richiedeva una spesa ulteriore di 200.000 lire. Non è possibile, tuttavia, per queste zone parlare di una vera e propria organizzazione industriale dal momento che gli stessi datori di lavoro consigliavano alle lavoranti di iscriversi come artigiane e di dichiarare di lavorare in proprio¹¹¹. Si trattava di un lavoro instabile, soggetto alle fluttuazioni stagionali che, nella provincia, secondo l'UDI, raggiunse il massimo dell'espansione nel 1965; a ciò corrispose un abbassamento delle retribuzioni. Il prezzo pagato per un maglione di misura grande calò da 550-60 lire a 350, con delle variazioni di paese in paese sino a raggiungere la punta minima a Bomarzo dove per la produzione di un golf di tale misura si ricevevano 250 lire¹¹².

Al di là delle paghe misere, la Commissione d'inchiesta denunciava la mancanza per le operaie di un regolare libretto di lavoro e l'assenza di limiti nell'orario lavorativo: appariva dunque evidente che la legge 264 non fosse applicata. In aggiunta venivano segnalate le conseguenze fisiche derivanti dal ritmo frenetico e dalle posizioni assunte durante la lavorazione, ossia esaurimenti nervosi e forti dolori alla spina dorsale e ai reni. A ciò si aggiungevano disturbi allo stomaco, nausea e intossicazioni dovute al maneggiare lana quasi sempre di pessima qualità (di tipo Shetland) e all'inalazione della polvere diffusa da questa¹¹³. Spesso, a causa delle scadenze ristrette, le lavoratrici coinvolgevano nel processo l'intera famiglia, ma a volte ciò non era sufficiente. In una nota redatta dall'UDI provinciale, intenta a raccogliere informazioni sull'economia sommersa, viene riportata la testimonianza di Santina B., una ragazza di Vignanello di appena venticinque anni [all'epoca!], madre di due bambini, che pur facendosi aiutare non riusciva a guadagnare più di 200 lire al giorno.

Alla richiesta di un'elevata produttività e celerità non corrispondeva un altrettanto rapido pagamento; le remunerazioni avvenivano sempre in ritardo e spesso i superiori cercavano di trovare un modo per pagare di meno le lavoratrici. Le figure a loro più vicine erano le ultime intermedie che distribuivano localmente la materia prima, importata principalmente dalla Toscana. A ricoprire questo ruolo erano spesso donne

¹¹¹ Ivi, b. 676, fasc. 2, *Note UDI*, s.d. (ma primi anni Sessanta).

¹¹² Ivi, b. 685, fasc. 6, *Nota sul lavoro a domicilio nella provincia di Viterbo*, UDI provinciale, s.d. (ma tra il 1958 e il 1960).

¹¹³ *Ibid.*

appartenenti al ceto medio; le mogli dei medici, dei dazieri o di professori che compravano il silenzio delle lavoranti verso chiunque cercasse di raccogliere notizie¹¹⁴. Viene spesso segnalata la difficoltà ad ottenere informazioni dalle lavoratrici, schive, timorose di perdere questa possibilità lavorativa. Talvolta qualche donna si lasciava andare a confessioni; una lavoratrice di Canino, ad esempio, rivelò di ricevere 50 lire al golf e di riuscire a racimolare sulle 4.000 lire mensili e soprattutto di accettare le condizioni di questo lavoro perché consentiva di arrotondare i magri bilanci famigliari e al tempo stesso di sorvegliare la casa e i figli. Molte, evidentemente, potevano rispecchiarsi in queste parole; erano donne condizionate dal persistere di pregiudizi atavici, arretrati, che facevano apparire loro questo lavoro come l'unico praticabile, soprattutto se sposate. Non è stato possibile rinvenire notizie dettagliate, specialmente sull'aspetto quantitativo di questo fenomeno, pur trattandosi del fondo archivistico di un partito tradizionalmente vicino al mondo dei lavoratori.

Certa è la durata prolungata nel tempo di tale fenomeno; difatti, ancora nel 1975, Angela Giovagnoli, futura deputata del PCI, alla Conferenza nazionale delle donne e ragazze comuniste, faceva riferimento al lavoro a domicilio che coinvolgeva ancora, secondo le stime, più di 3.000 persone: un'attività che era svolta in modo clandestino nei comuni piccoli e grandi di tutta la provincia, con retribuzioni che non superavano generalmente le 100 lire l'ora.

La storia del lavoro a domicilio sembra rappresentare un *missing point*¹¹⁵, come lo definisce Eloisa Betti, dello studio degli anni del boom economico, in cui rappresentò una realtà complementare a quella dell'universo fabbrica. La studiosa negli anni recenti ha incentrato i suoi studi sull'Emilia-Romagna, dove ad esempio Carpi, in provincia di Modena, viene indicata come la capitale italiana del lavoro a domicilio. Che tuttavia questo fosse presente in tutta la penisola e non costituisse un'occupazione caratteristica del Nord industriale appare evidente. Anche per quanto riguarda la provincia viterbese, infatti, è stato possibile constatare la diffusione di questo settore d'impiego tra le donne, e al tempo stesso la reticenza di queste a rilasciare informazioni al riguardo. Nel caso di studio preso in esame le uniche e scarse informazioni si hanno grazie all'operato dell'UDI sul territorio, alle inchieste condotte da questa e dalle organizzazioni sindacali locali. Nonostante la carenza

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ Betti, *Le ombre del fordismo, sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà del lavoro nel trentennio glorioso*, cit., p. 11.

di dati è da segnalare la presenza di tale fenomeno che, come abbiamo visto, ancora alla metà degli anni Settanta si stimava coinvolgesse almeno 3.000 lavoratrici, un numero che potrebbe apparire irrisorio, ma che non va sottovalutato se messo in relazione al carattere profondamente agricolo della provincia, e all'assenza di industrie rilevanti ad eccezione di quella civitonica. Tale dato dimostra che il lavoro a domicilio non nacque solo in prossimità di importanti nuclei industriali, come una devianza dell'universo fabbrica, ma rappresentò un fenomeno diffuso a livello nazionale e caratterizzante l'occupazione femminile negli anni di nostro interesse.

Conclusioni

In questo saggio la marginalità lavorativa cui erano costrette le donne va ad intrecciarsi con la marginalità territoriale in cui appare confinata la provincia assunta a caso di studio: quella di Viterbo.

Il boom, è noto, non travolse in maniera uniforme ed omogenea tutta la penisola, ma l'arretratezza e il sottosviluppo di alcune aree servirono da volano al neonato settore industriale, che aveva il proprio centro nell'Italia settentrionale. Come puntualizzato da Pasquale Saraceno, non bisogna, tuttavia, pensare ad un dualismo perfetto, ad una netta contrapposizione tra Nord e Sud, ma tra zone rurali e di depressione e quelle industrializzate, così da considerare parte del meridione anche quelle sacche di arretratezza collocate nel Centro-Nord. Una provincia come quella di Viterbo, dove ancora nel 1951 il 61% della popolazione attiva era impiegata nel settore primario, sembra rientrare nelle suddette sacche. Analizzare il contesto socioeconomico è stato utile a comprendere in che modo le caratteristiche territoriali abbiano influito sulla specificità dell'occupazione femminile. Bisogna infatti necessariamente tenere conto del fattore ambientale in un paese, quale l'Italia, caratterizzato da profondi regionalismi e particolarismi.

L'analisi di questa provincia del Centro Italia consente di dare un contributo alla ricostruzione del frammentato e variegato panorama nazionale: il quadro economico ottenuto sembra avvicinarsi alle caratteristiche della cosiddetta "Terza Italia"¹¹⁶ col prevalere di piccole imprese industriali e artigiane, aziende manifatturiere con un'ampia partecipazione della manodopera femminile. In base ai dati sull'occupazione presi

¹¹⁶ A. Bagnasco, *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977.

in esame si rileva una presenza massiccia di donne nelle categorie più precarie e sottopagate del settore agricolo, come nel caso delle braccianti occasionali o eccezionali mentre, nel settore secondario, si riscontra una forte segregazione occupazionale, con la concentrazione di forza lavoro femminile in alcuni settori specifici: si pensi ai tabacchifici e alle industrie conserviere o agli stabilimenti per la sgusciatura delle nocciole.

Questa realtà, fatta di piccole aziende a carattere locale, sembra pesare sulla scarsa sindacalizzazione delle lavoratrici: le poche notizie rinvenute in merito ad agitazioni e scioperi nel viterbese vedono protagoniste le tabacchine, una categoria di spiccata combattività in possesso di una tradizione di lotta ben consolidata¹¹⁷. La condotta delle piccole e medie aziende, con l'uso dei contratti a termine e le sospensioni periodiche, sembra scoraggiare l'attivismo, rompe la continuità lavorativa necessaria a consolidare i rapporti con le altre lavoratrici e a fare rete, finendo per isolare le donne: aspetto messo in evidenza, come abbiamo visto, da Gentili, esponente della CGIL locale. Ad aggravare questo stato di isolamento sociale è il lavoro a domicilio che, come evidenziato, era presente in provincia, sebbene non sia possibile determinarne con esattezza l'entità.

Ulteriore elemento di rilievo nel contesto preso in esame è la carenza dei servizi di prima necessità, specialmente scuole e abitazioni. Si è deciso di dedicare parte della ricerca a questo ambito in quanto la presenza di un consolidato tessuto di servizi, di un'adeguata struttura civile, rappresenta una delle premesse fondamentali all'accesso stabile e duraturo delle donne nel mondo del lavoro.

Sarebbe interessante approfondire l'aspetto soggettivo della ricerca, scavare nel vissuto e nell'esperienza personale di queste donne. Dalle indagini e dai questionari rinvenuti nel fondo, che interrogano in modo diretto le lavoratrici, quel che emerge è una generale svalutazione del proprio lavoro. La visione disillusa con cui ci si scontra appare coerente con le condizioni in cui queste si trovavano ad operare; il lavoro non era visto come un mezzo di formazione ed espressione della propria personalità, ma prevalentemente come un fatto provvisorio, un'occupazione momentanea dettata dalle necessità di integrare il reddito familiare. Non bisogna, tuttavia, dimenticare che la marginalità lavorativa non va confusa con uno scarso peso economico. Al contrario, quest'economia

¹¹⁷ Si pensi alle già citate testimonianze di Pieroni Bortolotti nei due saggi: *Vita di fabbrica e attività politica delle sigaraie fiorentine dal 1874 al 1893* e *Le lotte delle sigaraie fiorentine dalla fondazione della Camera del Lavoro all'avvento del fascismo 1893-1922*, in Ead., *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, cit., pp. 149-225, che fanno riferimento addirittura agli ultimi decenni dell'Ottocento.

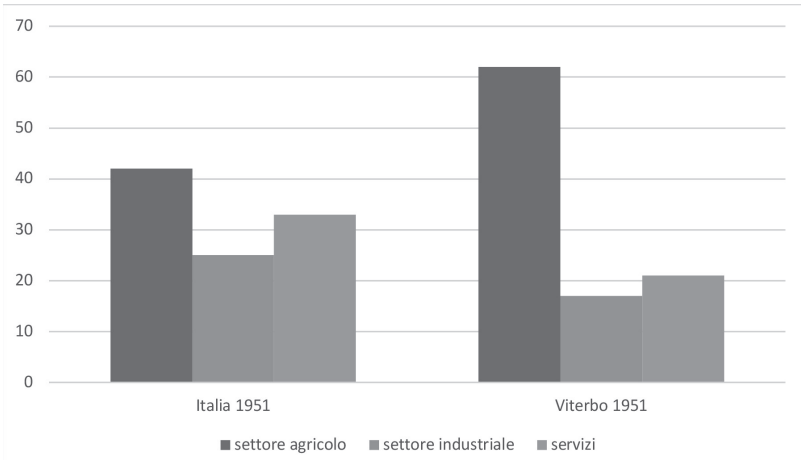
periferica, che aveva una forte caratterizzazione di genere, ha avuto un peso decisivo nello sviluppo del nascente settore industriale italiano: si pensi al ruolo giocato dal lavoro a domicilio nel sostenere uno dei settori più rilevanti del miracolo economico: quello dell'abbigliamento con la prestigiosa etichetta del *made in Italy*¹¹⁸.

GIORGIA SPOSINI,
Sapienza Università di Roma, sposini.1743839@studenti.uniroma1.it

¹¹⁸ Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 151; Betti, *Le ombre del fordismo*, cit., p. 78.

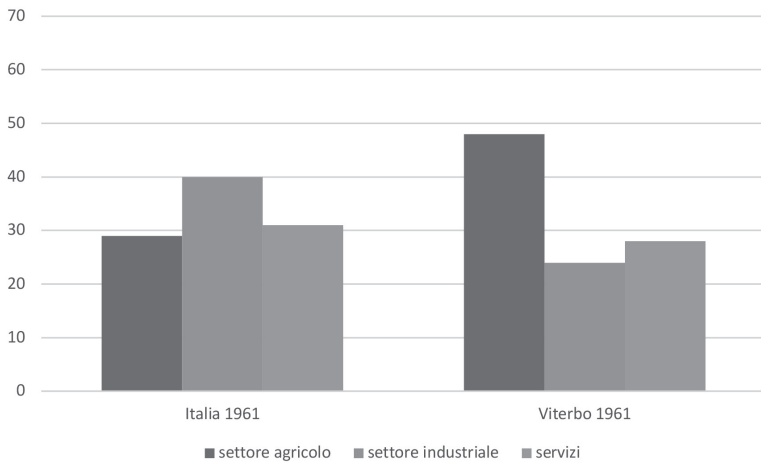
Appendice statistica

Grafico 1: Valore in percentuale degli occupati in ciascun settore economico rispettivamente in Italia e a Viterbo nel 1951.



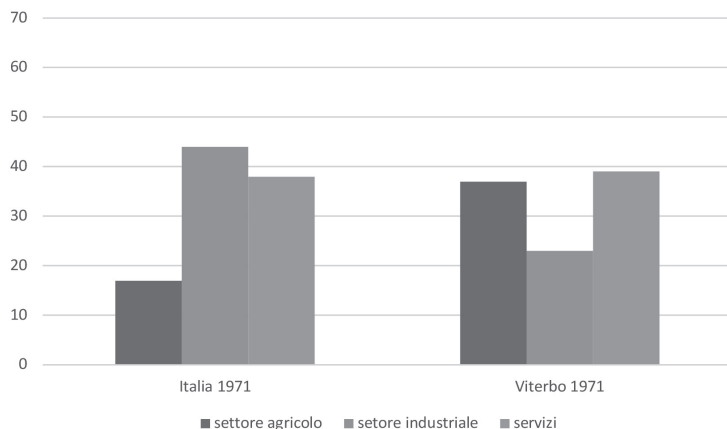
Fonte: Elaborazione dei dati tratti da A. Perugi, *Lo sviluppo socioeconomico, in Viterbo. Politica, economia, cultura, sport 1945-1992*, D.E.U.I, Rieti 1993.

Grafico 2: Valore in percentuale degli occupati in ciascun settore economico rispettivamente in Italia e a Viterbo nel 1961.



Fonte: Elaborazione dei dati tratti da A. Perugi, *Lo sviluppo socioeconomico, in Viterbo. Politica, economia, cultura, sport 1945-1992*, D.E.U.I, Rieti 1993.

Grafico 3: Valore in percentuale degli occupati in ciascun settore economico rispettivamente in Italia e a Viterbo nel 1971.



Fonte: Elaborazione dei dati tratti da A. Perugi, *Lo sviluppo socioeconomico, in Viterbo. Politica, economia, cultura, sport 1945-1992*, D.E.U.I, Rieti 1993.

Tabella 1: Tassi di attività calcolati nelle due diverse fasce di età 14-21, 21-65 e divisi per sesso.

1951	Maschi 14-21	Maschi 21-65	Femmine 14-21	Femmine 21-65
Residenti	15.449	72.300	14.468	72.365
Attivi	12.193	67.850	4.580	12.812
	78.9%	93.8%	31.2%	17.7%
1961				
Residenti	14.256	76.443	13.653	75.354
Attivi	8.256	68.057	2.510	10.853
	57.9%	89.0%	18.4%	14.5%

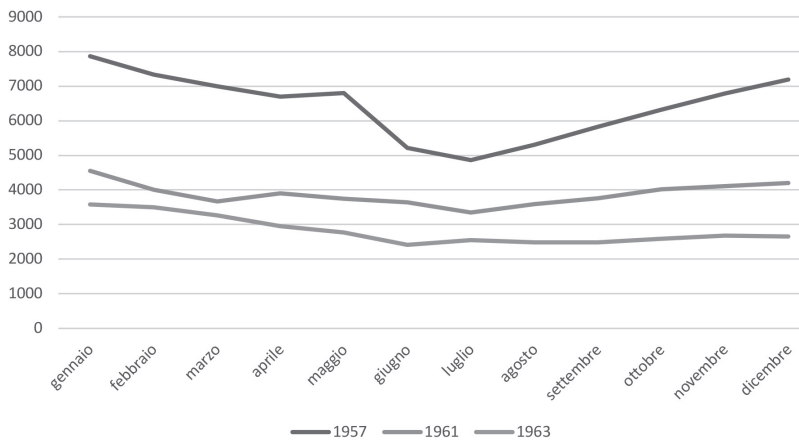
Fonte: Elaborazione dei dati tratti da ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 65, fasc. 9, Comunicazione presentata dai consiglieri provinciali Mario Pochetti, Assuero Ginebri, Dino Giocondi, Giuseppe Cittadini, *Occupazione femminile e programmazione regionale*, Tabella n. 13.

Tabella 2: Popolazione in condizione professionale distinta per settore di attività, sesso e classe di età.

1951	Maschi 14-21	Maschi 21-65	Femmine 14-21	Femmine 21-65
Agricoltura	8.513	42.026	2.772	6.481
Industria	2.831	12.255	1.159	1.429
Altre attività	849	13.560	649	4.902
1961				
Agricoltura	4.013	34.037	767	3.552
Industria	3.083	17.495	853	1.240
Altre attività	1.160	16.525	890	6.061

Fonte: Elaborazione dei dati tratti da ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 65, fasc. 9, Comunicazione presentata dai consiglieri provinciali Mario Pochetti, Assuero Ginebri, Dino Giocondi, Giuseppe Cittadini, *Occupazione femminile e programmazione regionale*, Tabella n. 11

Grafico 4: Andamento del numero dei disoccupati registrati mensilmente nella provincia di Viterbo nelle tre annate 1957,1961,1963.



Fonte: Rielaborazione di dati tratti da *Statistiche sulla disoccupazione*, anni vari, ASVT, Fondo del Gabinetto di prefettura, b. 57, fasc. 1¹¹⁹

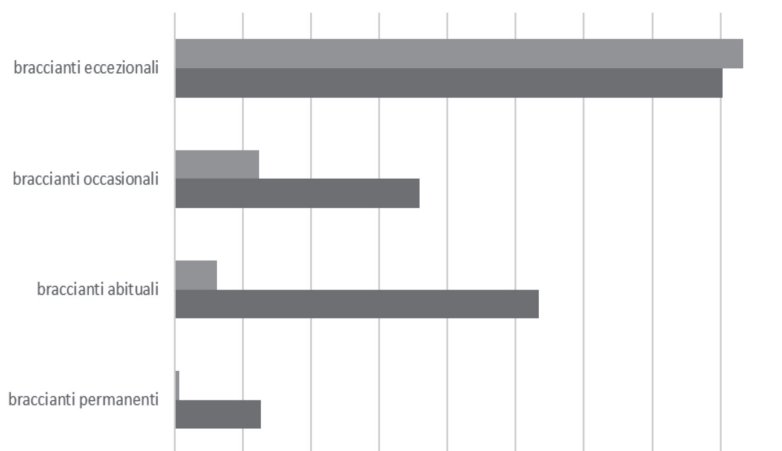
¹¹⁹ Per il 1963 bisogna tener conto che nel n. dei disoccupati sono comprese 200 tabacchine

Tabella 5: Dati ricavati da tabelle Istat su popolazione residente attiva in condizione professionale per sesso, settore di attività economica e posizione occupata nella professione. Settore agricoltura, foreste, caccia e pesca.

	Maschi	Femmine	Femmine in %
Imprenditori	128	4	3.3%
Dirigenti, impiegati	398	28	7%
Lavoratori in proprio	19.760	660	3%
Lavoratori dipendenti	11.689	1.212	9%
Coadiuvanti	9.168	2.737	23%

Fonte: Istat, *10° censimento generale della popolazione*, 15 ottobre 1961, vol. III, *Dati sommari per comune*, fasc. 56, *Provincia di Viterbo*, Roma 1965, tav. 7.

Grafico 5: suddivisione e distribuzione sessuale nelle diverse categorie di bracciantato, che differiscono in base alla durata di impiego.



Fonte: elaborazione dei dati tratti da ASVT, Fondo federazione provinciale del Partito comunista di Viterbo, b. 136, fasc. 2, *La nostra azione in difesa dei contadini nel quadro della politica agraria governativa e del mercato comune*, 1958.

in attesa della concessione del sussidio straordinario di disoccupazione in ASVT, Fondo del Gabinetto di prefettura b. 57, fasc. 1, *Statistiche disoccupazione*, gennaio 1964.